

Moderati contro populisti così si gioca il dopo Cav

► Da un lato la ripetitività ossessiva degli slogan berlusconiani fin dal 1994. Dall'altro l'esigenza di modernizzare il centrodestra senza tabù. Nemmeno quello dell'Europa

L'ANALISI

ROMA Il populismo – questo spettro che si aggira per l'Europa spesso alimentato da coloro stessi che lo denunciano come un pericolo mortale – può essere definito in molti modi. È l'appello alle virtù della gente comune contro i privilegi di cui godono le oligarchie al potere. È il richiamo alla democrazia diretta e sostanziale contro quella parlamentare e formale. È la forza trascinatrice del leader carismatico contro le camarille e il grigiore dei politicanti di professione. È un linguaggio politico diretto ed essenziale (al limite talvolta della brutalità) contro le inutili complicazioni verbali di governanti il cui obiettivo è confondere le idee al prossimo. È la facile promessa di un domani radioso, all'insegna del benessere collettivo, contro un presente fatto solo di sacrifici e rinunce. È preferire le spiegazioni semplici e consolatorie alla complessità spesso indecifrabile del mondo in cui viviamo.

REPLICA RASSICURANTE

Nel suo discorso di ieri Berlusconi ha presentato del populismo politico una diversa declinazione, quella che gli è da sempre più congeniale e che consiste nella ripetizione seriale, al limite dell'ossessivo, di un pensiero e di un'immagine che per funzionare debbono essere essenziali e di presa immediata, e per ciò stesso riproducibili in modo illimitato. Per tenere legato a sé il proprio popolo non bisogna mai cambiare il registro della propaganda, specie quando quest'ultima si è rivelata efficace la prima volta. Il populismo, dal punto di vista del leader, è replicare se stessi all'infinito, sino a sospen-

dere lo scorrere del tempo storico: il Cavaliere ha parlato il 16 novembre 2013 come ha già parlato nel 1994, nel 2001 o nel 2008, ripetendo le stesse formule, facendo le stesse promesse, usando le medesime parole, evocando i fantasmi e i nemici di sempre. Laddove l'argomentazione politica razionale tende ad adattarsi al variare delle contingenze e delle sfide, la retorica populista prescinde dallo spazio e dal tempo, per proporsi alla stregua di una replica infinita e martellante. Chi ascolta già conosce il contenuto, ma proprio questo gli conferisce sicurezza e fiducia.

REAZIONE ALLA PAURA

Il populismo in politica è una reazione contro la paura e fiorisce non a caso nelle fasi di turbolenza storica, quando si ha bisogno non di verità scomode, ma di cantilene o mantra capaci di favorire l'oblio dei cattivi pensieri quotidiani. Il populismo è una forma di evasione dalla realtà, ovvero una contraffazione cosmetica di quest'ultima.

E proprio questo ieri ha offerto Berlusconi nel giorno per lui forse più duro, quello della rottura con il pupillo Angelino Alfano, di una scissione che diversamente da quella di Fini, che veniva da un'altra storia politica, ha coinvolto uomini cresciuti politicamente alla sua corte, sue dirette creature. Ha dunque rassicurato chi l'ha seguito con le sue abituali litanie, ma senza attaccare i «traditori», anzi porgendo loro una mano in vista di future alleanze elettorali: un buon padre spera sempre nel ritorno del figliol prodigo e inclina amorevolmente al perdono. In una grande famiglia non ci sono mai dissensi ideologici e culturali, ma solo incomprensioni perso-

nali rancori, che il tempo prima o poi ricompone.

UOMO SOLO AL COMANDO

La sua idea di politica in fondo è sempre stata questa: uno solo che comanda, che detta la linea, che parla a nome di tutti, che attacca e difende, che media tra i litiganti parteggiando ora per gli uni ora per gli altri, che punisce e redime, che non si appella alla ragione ma al sentimento e alle emozioni. Una visione proprietaria e personalistica nella quale non ci sono compagni di strada ma collaboratori e amici, nella quale ci sono delfini designati ma mai eredi effettivi, nella quale la lealtà e la riconoscenza personali vengono prima della condivisione di un ideale o di un programma. Ed è la tardiva presa di coscienza della stravaganza di un tale universo politico rispetto alla normalità della dialettica democratica una delle cause che probabilmente ha indotto Angelino Alfano ad un gesto eclatante di dissociazione dal suo antico mentore, dopo aver tentato una mediazione che in cuor suo già sapeva essere inutile e soprattutto impossibile. La sua ambizione, secondo il nome poco entusiasmante che ha dato al suo gruppo (ma nel futuro si potrà migliorare), è quella di dare vita ad un «nuovo centrodestra», nella consapevolezza che Berlusconi ha dato sostanza politica e identità ad un vasto blocco sociale, ma che non può più essere lui a dargli prospettive di successo e nuove motivazioni ideali, nella consapevolezza altresì che il Berlusconi di ieri ha cambiato la politica italiana, mentre quello di oggi la tiene prigioniera e la rende rissosa oltre ogni limite.

IL PROGETTO ALFANIANO

La sua dissidenza è al momento solo parlamentare, ma non si può credere - a meno di considerarlo miope o eterodiretto - che sia maturata solo per tenere in vita il governo Letta a qualunque costo, sapendo che a far cadere le larghe intese magari ci penserà Renzi tra qualche settimana. E nemmeno per tentare di aggrumare un nuova formazione politica sotto le insegne, generiche e di scarso richiamo elettorale, del «centro», della «responsabilità» e della «moderazione». Il che significa che la vera sfida, per lui e i suoi seguaci, comincia oggi.

INNOVAZIONE

Da «diversamente berlusconiano», come si è definito sino ad oggi per scacciare da sé l'accusa di ingratitude, dovrà tramutarsi in «seriamente post-berlusconiano»: cioè in critico e innovatore di un modello e uno stile politici che evidentemente hanno fatto il loro tempo. Se i falchi

vogliono eternare il Cavaliere, sino a farne una mummia politica a capo di una formazione radicale votata da piccolo-borghesi arrabbiati e frustrati, alle cosiddette colombe tocca ora il compito non facile di separare il grano liberal-riformista del berlusconismo dal logglo anarchico-plebeo (e non privo di tratti eversivi) del medesimo. Il che significa che se nei discorsi del populista Berlusconi ci sono da vent'anni i comunisti che perseguivano i dissidenti politici e le «toghe rosse» che minacciano la libertà degli italiani, c'è da sperare che Alfano basi su argomenti meno triti, ma altrettanto stringenti, la sua polemica ideologica contro la sinistra (con la sua deriva soggettivista e radical-libertaria, altro che il comunismo militaresco dei padri!) e la sua critica ad una magistratura che nel nome della legalità ha finito per mettere sotto tutela la politica e la stessa democrazia.

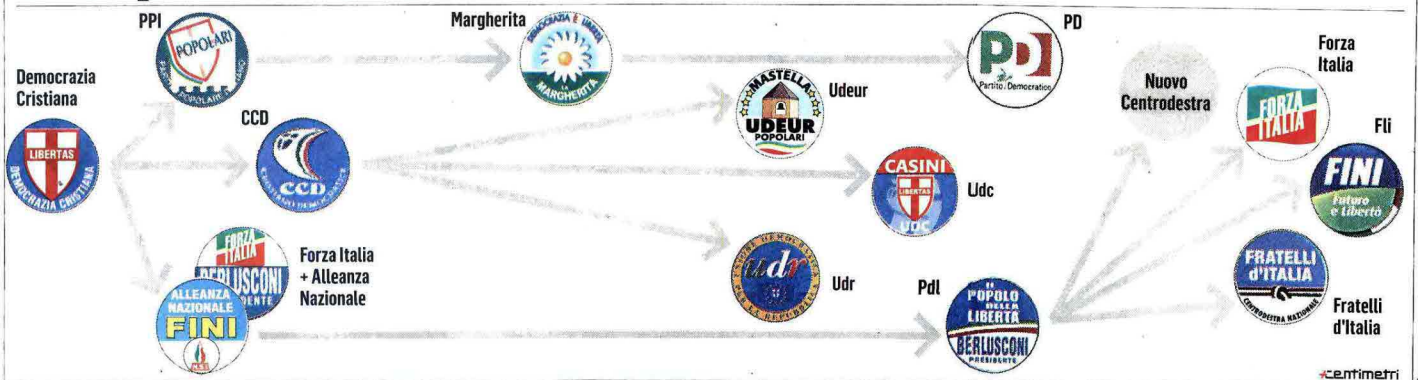
IL GRILLISMO DI SILVIO

Ciò significa ancora che se il populista Berlusconi nei prossimi mesi si metterà a fare concorrenza a Grillo, approfittando della crisi economica e dell'exasperazione degli italiani, nel denunciare l'Europa dei banchieri e dell'euro, Alfano dovrà mostrare di non essere prigioniero anch'egli della retorica europeista che affligge i nostri ceti dirigenti, ma capace di una riflessione critica puntuale - benché priva di demagogia - sui punti deboli e sulle promesse non mantenute della costruzione europea. Insomma, c'è da lavorare sul piano delle idee per costruire un «nuovo centrodestra» e per uscire dall'incantesimo di una stagione politica della quale siamo divenuti come dei prigionieri. Diversamente, anche lo psicodramma di ieri sarà stato tempo perso.

Alessandro Campi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La diaspora dei moderati



SEMPRE LA STESSA RETORICA CONTRO LA SINISTRA E I GIUDICI, HA FINITO PER METTERE SOTTO TUTELA LA POLITICA

